

# Digitalizzare la P.A. è una priorità, per una fiscalità efficiente (di C. D'Adda)

**Soci dell'Accademia dei Lincei.**

*(A cura del prof. Carlo D'Adda, Professore emerito di Economia politica presso l'Università di Bologna, socio linceo)*

L'esperienza della grave pandemia e la considerazione dei danni subiti dall'economia italiana si prestano a qualche ripensamento sulla visione della crisi economica. Qualche avanzamento nella comprensione di ciò che accade può suggerire priorità negli interventi da adottare per ridurre i danni ed evitare di commettere errori che potrebbero aggravare ulteriormente la situazione. Malgrado la teoria economica abbia riflettuto sulle crisi e sui cicli economici per più di due secoli, la comprensione delle situazioni reali è sempre parziale e le misure correttive da adottare sono molte controverse. Non è inutile, quando ci si rende conto che il sistema produttivo è entrato in una pesante recessione, chiedersi che cosa è possibile fare per opporsi alla tendenza in atto. Se un anno fa (o poco più) la crisi odierna non c'era, la prima considerazione da fare dovrebbe essere quella di identificare i settori economici nei quali il divario con i livelli produttivi e occupazionali dell'anno scorso si sono manifestati.

La situazione economica nella quale ci troviamo è per diversi aspetti diversa, per esempio, da quella che ha caratterizzato la crisi del 2008. Numerose famiglie hanno cambiato le loro consuete abitudini di consumo per il timore di contatti e contagi incontrollabili, oppure per adeguarsi alle regole introdotte dal governo con l'intento di limitare le occasioni di contatto e di contagio. Nel periodo estivo molti hanno rinunciato ad allontanarsi dalle loro residenze provocando una caduta di presenze nei luoghi di turismo e villeggiatura. Servizi alberghieri e di ristorazione normalmente resi ai visitatori nazionali e stranieri si sono ridotti drasticamente. Analoghe considerazioni valgono per la domanda di trasporto persone con ferrovie, aerei, autobus e taxi. Vi sono anche casi di segno opposto: produttori di farmaci e di apparecchiature sanitarie, così come taluni comparti delle produzioni alimentari e i servizi di consegna degli acquisti online sono stati incentivati ad accrescere la loro attività. Il segno negativo tuttavia prevale pesantemente. Quando poi si è percepito l'arrivo

minaccioso della seconda ondata di diffusione della pandemia, lavoratori assunti in prova nei mesi immediatamente precedenti sono stati licenziati a causa della facile previsione della chiusura, o forte contrazione, di numerose attività economiche.

È comprensibile che in tutti questi casi il Governo abbia fatto, o abbia cercato di fare, il possibile per fare arrivare nelle tasche dei cittadini privi di reddito quanto appariva necessario per la sopravvivenza e simmetricamente abbia cercato di mettere a disposizione delle imprese dei settori maggiormente colpiti dalla riduzione di attività contributi a fondo perduto, al fine di evitare licenziamenti, fallimenti e chiusure. Se simili interventi non si fossero realizzati si sarebbe verificata una crisi sociale di enormi proporzioni. È stato pressoché inevitabile che nelle circostanze inedite che hanno accompagnato la manifestazione della pandemia, l'intervento pubblico si sia realizzato con interventi a pioggia (o quasi), per definizione incapaci di distinguere dove la necessità è reale e impellente, quando i potenziali beneficiari possiedono mezzi autonomi di resistenza quanto meno temporanea e infine quando ai soggetti in effettiva necessità si affiancano profittatori. Queste circostanze mettono in luce, se ve ne fosse bisogno, le debolezze della nostra amministrazione pubblica che, pure in grado oggi di accedere a moltissimi dati, non lo può fare con la rapidità e i controlli necessari per la mancata integrazione delle banche dati esistenti.

Il problema di vigilare sulla oculatezza degli interventi pubblici e sull'efficienza della spesa governativa diverrà pienamente manifesto quando il nostro paese, già gravato da un ingente debito pubblico, entrerà, così almeno si spera, nella fase di resilienza dalla pandemia. L'Unione Europea, provvidenzialmente innovando rispetto al passato, ha messo a disposizione ingenti fondi per l'Italia, oltre 200 miliardi (paesi frugali permettendo), che potranno essere utilizzati per il rilancio dell'economia e della crescita, con modalità di rientro (costo e durata dei prestiti) molto favorevoli. Investimenti nell'economia digitalizzata e nell'energia verde, secondo le indicazioni preliminari dell'Ue, dovrebbero contraddistinguere i progetti che i paesi membri presenteranno a Bruxelles (sembra invece improbabile che progetti di finanziamenti per l'emergenza, già accordati, siano ammissibili).

Come è noto, ai finanziamenti dell'Ue è possibile accedere attraverso diversi canali (Recovery Plan, Mes, Sure e anche Bei). I progetti sottoposti dai diversi paesi membri dell'Ue otterranno il via libera ai finanziamenti superando il vaglio delle verifiche di qualità e appropriatezza,

ma a tutt'oggi poco è dato di sapere sui progetti specifici che il nostro paese presenterà e sul loro ordine di priorità. A parere di chi scrive, una importanza primaria dovrebbe essere data alla digitalizzazione della Pubblica Amministrazione. Per gestire con efficienza la partecipazione dello Stato al rilancio della produzione e della crescita è necessario evitare l'approssimazione con cui i primi sostegni pubblici all'economia sono stati gestiti. Risultato della digitalizzazione del settore pubblico dovrebbe essere la possibilità di accertamento in tempo reale della posizione bancaria, della posizione catastale, dei beni mobili iscritti nei pubblici registri e della posizione Inps delle persone fisiche che fanno domanda di contributi statali; nel caso di persone giuridiche, ai dati appena elencati andrebbero aggiunti i bilanci degli anni recenti.

Il frutto di un forte investimento inteso a trasformare, nel senso indicato, la capacità operativa della PA non sarebbe limitato alla gestione degli interventi straordinari per il sostegno delle categorie sociali e dei settori economici maggiormente colpiti dalla vicenda Covid-19. Una digitalizzazione capace di fornire alla PA le informazioni necessarie all'efficacia della sua azione permetterebbe anche di porre rimedio alla pesante e fino a oggi endemica evasione fiscale del nostro Paese, stimata in un intervallo compreso tra i 100 e i 200 miliardi annui.

È fin troppo facile prevedere che, terminata l'emergenza, il debito pubblico italiano si troverà accresciuto di diverse centinaia di miliardi e questo non farà affatto bene all'economia italiana. Un rapporto debito/Pil accresciuto di forse venti punti percentuali, in mancanza di segni forti su quella che sarà la nostra prossima politica fiscale, e malgrado l'azione preziosa della Bce, scatenerà nuovi allarmi sulla capacità del Paese di governare la situazione. Nessun dubbio, dunque, che il "ritorno" di un forte investimento nella "digitalizzazione per una fiscalità efficiente" della PA sarebbe elevato e persistente nel futuro. Il dubbio, purtroppo, è sulla volontà politica di fare quanto è necessario per chiudere seriamente una delle piaghe della nostra economia.

Articolo pubblicato il 19 novembre 2020 su

<https://www.huffingtonpost.it/author/accademia-dei-lincei/>